

ROMOLO CAGGESE

Nel luglio ultimo scorso, a soli 56 anni di età, mentre attendeva a una vasta opera, che avrebbe dovuto dare la piena misura delle sue capacità, si spegneva, dopo tormentosa malattia, uno dei nostri più geniali cultori di storia: ROMOLO CAGGESE. Egli aveva cominciato i suoi studi in quel periodo della nostra vita culturale, in cui scrivere di storia significava scoprire o decifrare documenti paleografici. Ma era presto uscito fuori da tale pratica, per virtù propria e per ispirazione di taluno dei suoi maestri, che primo anch'egli aveva voluto evadere da quel limbo. E si era dedicato a ricerche storiche di carattere economico-sociale: si entrava in quella nuova fase della storiografia italiana, dominata dalla concezione materialistica della storia, o, come si dirà più tardi, da quell'indirizzo economico-giuridico, che doveva dar luogo, in egual misura, a lavori ottimi e a vacue generalizzazioni. Il volume del C., che rappresenta in modo caratteristico questa evoluzione, sono *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano* (Firenze, 1907), il quale porta tutti i segni delle audacie e dei difetti dei libri giovanili.

Ma il suo spirito si sentiva forse a disagio nell'esame analitico di singoli problemi. Il C. era fatto più per rendere, per rappresentare artisticamente tutto un vasto periodo storico, nel suo complesso, che per investigare a fondo un singolo elemento. E questa nuova fase della sua operosità si rivela in modo eminente nella sua *Storia di Firenze* (Firenze, 1912-27, 3 voll.), che travalica i limiti cronologici degli studi medioevali fin allora da lui coltivati, e che è l'unica storia italiana, può dirsi, di quella nobile città, che fu un tempo uno Stato grande e glorioso.

Nel frattempo il C., pur continuando ad attendere ai suoi studi prediletti, si interessava ai problemi vivi del nostro paese. Un problema, che specialmente assillava il suo spirito, era la così detta questione meridionale, ossia il segreto della diversità e della inferiorità del Mezzogiorno d'Italia, rispetto alle altre regioni della Penisola. È questo un tema doloroso, su cui egli ritorna più e più volte, negli articoli che destina ai giornali e alle riviste. Uno degli studiosi e degli uomini politici italiani, che tenacemente allora lavoravano a mettere nella dovuta evidenza quell'argomento, era il compianto on. Giustino Fortunato, il quale svolgeva una tesi tutta sua: che, cioè, la naturale feracità e ricchezza del Mezzogiorno fosse una leggenda, e che tutta la triste istoria sociale di questo paese fosse stata determinata — imposta — da una fatale, insanabile, inferiorità di condizioni fisiche naturali. È questa appunto l'idea centrale che ispira molti scritti dei primi quindici anni del nostro secolo, e che ispirò l'opera del Caggesi su *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* (Firenze, 1921, 1930). Quest'ampio saggio era frutto di ricerche, lunghissime e minutissime, su quel regno e su quel principe; ma, attraverso l'ampia erudizione, esso era tutto rivolto a spiegare il segreto di una lunga decadenza, la quale si era iniziata nel cuore stesso di un regime: in apparenze luminoso. Nell'intervallo, nella primavera del 1924, il C. aveva dato alla luce un aureo, mirabile Saggio su *Mirabeau* (Bologna, Zanichelli ed.).

Da parecchi anni era parso allontanarsi dagli studi tanto amati nel periodo più giovanile della sua vita, allorchè egli riprese il lavoro, dando mano ad alcuni volumi sul Medioevo e sulla Rinascenza Italiana, che dovevano andare ad inserirsi in una *Grande Storia d'Italia*, cui la Unione Tipografica Editrice Torinese attendeva da qualche tempo. Il primo di questi suoi volumi — *L'alto Medioevo* — apparve un anno ad dietro, e fu largamente apprezzato. Il suo autore aveva appena finito di vergare gli ultimi rigli del secondo, allorchè la malattia e la morte fermarono per sempre la sua mano, lasciando in noi tutti il rimpianto profondo della perdita, non solo di uno dei più insigni cultori di storia, ma di uno dei nostri più venusti scrittori di prosa italiana.

G. B.